

La scomparsa del musicista

Addio a Ugo Rapalo, maestro e gentiluomo del grande San Carlo

di PAOLO ISOTTA

In morte d'un vecchio direttore d'orchestra. Così, alla maniera del celebre film con Spencer Tracy, possiamo incominciare questo ricordo del maestro Ugo Rapalo. Così, desolatamente. Tutto scorre; la somma delle glorie non è che un fiato di vento, vanità delle vanità. Per un artista sopravvivere a se



Ugo Rapalo

stesso dev'essere la massima delle tristezze. Forse anche per lui. L'avevo ammirato decine di volte sul podio sancarlino e altrove, e nel conto della mia ammirazione entrava anche il distacco che dalle cose del podio Rapalo, nato nel 1914 e finito ieri mattina, ostentava. Bacchetta corta; gesto piccolo precisissimo: in gergo si dice «guardia bassa», se la bacchetta non supera il taschino del frac: oggi tutti i ciarlatanoni che saltano sulla pedana credono di comunicare, colla loro bacchetta ultracranio, direttamente con le schiere angeliche, pronte a espellerli un giorno.

CONTINUA A PAGINA 4

Rapalo, direttore e gentiluomo

SEGUE DALLA PRIMA

Lo stesso distacco il maestro Rapalo mostrava dopo: «ormai io sono un ex»: citava Dandini, uno dei protagonisti della Cenerentola del suo adorato Rossini. Lo incontravi, distinto e impeccabile gentiluomo col baffo bianco, lo incontravi per via Crispi, per via Andrea d'Isernia. Ma confidava un grande dolore. Studioso anch'egli di quel pozzo senza fondo ch'è la Scuola Musicale Napoletana, aveva riscoperto, rielaborato e diretto molte partiture settecentesche. Una dell'Ottocento fu una cosa letteralmente formidabile: una delle massime esplosioni del genio comico e teatrale di Rossini, esattamente coeva al Barbiere. Quest'opera si chiama La Gazzetta, rispetto al Barbiere ha il sale del dialetto napoletano del protagonista e una trama concepita da un grande drammaturgo. Si credeva un centone di musica da Rossini presa passim. Rapalo ne intuì originalità e valore, che resta tale a distanza di anni, e ne diede un'esecuzione memorabile a Napoli e a Palermo. Che con astuzia si negasse la primogenitura fu per lui una pugnata al cuore. La «sua» Gazzetta non esisteva, non era mai esistita: l'opera è nata con la cosiddetta «edizione critica». Ma ci faccia il piacere!, diceva un Maestro. Rapalo era laconico di parola e nel gesto, essenziale e infallibile. Aveva gusto purgativissimo e alieno ai sensazionalismi. Possedeva la severa dottrina di chi aveva a lungo studiato in un grande Conservatorio, il nostro, s'era poi fatta tutta la gavetta quale sostituto d'una serie impressionante di mamma-santissima, poi era passato egli stesso colonnello di reggimento. È stato una delle vere proprie colonne del San Carlo in una serie di decenni nei quali il più bel teatro del mondo era anche uno dei più grandi del mondo. Ancora negli anni Settanta, lo vedevi ansioso del nuovo; e io, fra gl'infiniti ricordi suoi, ho quello di una Elisa e Claudio di Mercadante, prima esecuzione assoluta nel secolo, tra i prodotti quasi adolescenziali del genio di Altamura e già opera rifinitissima.

I cantanti non lo amavano perché con lui non erano possibili le facili familiarità, le tavolate, le barzellette. Ciascuno a casa sua. Non lo amavano: lo rispettavano e ne avevano bisogno, perché alla dottrina che ho detto Rapalo univa l'esperienza della recita d'Opera simile alla guida della nave durante la tempesta. Non parlava male dei colleghi. Era un direttore anti-divo. Fosse oggi nel fiore, sarebbe di quelli della prima fila.

Ugo Rapalo fu una colonna anche del nostro Conservatorio. Per anni fu titolare di «lettura della partitura», materia insegnare la quale è facilissimo a chi non la conosce e difficilissimo a chi la conosce. Avendo egli onorato i podi dei più grandi teatri del mondo, è più facile elencare le Opere da lui non dirette che le altre. Nell'insegnamento era paternamente severo, inalterabilmente paziente, di preparazione pari alla modestia. L'attività direttoriale sua fu per lo più operistica, condanna alla quale molti italiani sono votati: ma come Maestro conosceva e insegnava a perfezione il repertorio sinfonico.

Napoletani così sono rari, se lo stereotipo degli stranieri, nel quale troppo volentieri ci riconosciamo, ha valore. Forse ne ha di meno di ciò che noi non crediamo. Il mondo è spesso tenuto in piedi da figure che nell'ombra si affannano. La loro catena costituisce ciò che si chiama «tradizione»: conservazione e consegna ad altri meritevoli di un bene prezioso. Perciò in tutti i musicisti napoletani, da Riccardo Muti fino all'insignificante firmatario di questo ricordo, vive qualcosa di Ugo Rapalo.

Paolo Isotta